

O

OMELIE

Il Vangelo della domenica

di *Goffredo Boselli*(illustrazioni di *Maria Cavazzini Fortini*)

“San Francesco parla agli uccelli”, affresco di Giotto, Basilica di San Francesco, Assisi.



6 ottobre
XXVII Domenica del T.O.

13 ottobre
XXVIII Domenica del T.O.

20 ottobre
XXIX Domenica del T.O.

27 ottobre
XXX Domenica del T.O.

LE RICORRENZE DEL MESE

4 OTTOBRE**Festa di san Francesco d'Assisi**

*Si conclude il “Tempo del creato”
che ha avuto inizio il 1° settembre scorso*

20 OTTOBRE**98ª Giornata missionaria**

*“Un banchetto per tutte le genti” è lo slogan 2024
che si rifà al Messaggio di papa Francesco*

XXVII Domenica del tempo ordinario 6 ottobre

> **Genesi** 2,18-24> **Ebrei** 2,9-11> **Marco** 10,2-16

L'amore non avrà mai fine

Questo è un passo del Vangelo che è difficile non leggere come un giudizio, soprattutto quando si è divorziati. Perché questo passo, come altri testi biblici, è spesso utilizzato per giustificare dei punti di vista. Condannare persone o difendere posizioni della Chiesa. Il ripudio della moglie è consentito, ma non è una buona cosa. Ciò pone un problema, ed è per questo che i farisei vengono a interrogare Gesù. Se qualcosa è permesso, ma allo stesso tempo è un fallimento, come possiamo conviverci? Come far rimanere la benedizione ricevuta con il fallimento sperimentato?

In realtà, il verbo greco *apolusai*, reso con “ripudiare”, significa più semplicemente e meno duramente “allontanare”, “lasciare andare”, “rimandarla” ai genitori. Allo stesso modo, nella risposta di Gesù non si parla di “atto di ripudio” e tanto meno di “divorzio” ma di “atto di separazione” (*apostasiou*), stare lontano, allontanarsi. Pertanto, questo passaggio non parla del divorzio come lo si intende e lo si pratica oggi: una decisione presa da due parti in condizioni di parità e di libertà. Qui si tratta del diritto mosaico del marito di mandare via la moglie con una lettera di separazione.

Se la lettera di separazione esiste, serve a tutelare lo *status* della donna, la posizione più debole in fondo alla gerarchia. La parola di Gesù che vieta l'allontanamento della donna da parte dell'uomo è anzitutto una parola di giustizia nei confronti della donna. «È per la durezza del vostro cuore» nei confronti della donna, per la vostra ostinazione, che questo comando esiste, dice



Gesù ai farisei. «La durezza di cuore» (*sklerokardia*) traduce in greco ciò che nell'ebraico era “incirconcisione di cuore”. L'incirconcisione significava essere pagani nel cuore, essere distanti dall'Alleanza con Dio e contraddirla.

Qual è stata la volontà di Dio quando creò l'uomo e la donna? Voleva che fossero uniti, che diventassero “una carne sola”. E aggiunge: «L'uomo non divida quello che Dio ha congiunto». Tradotto con più precisione: «Ciò che dunque Dio ha unito sotto lo stesso giogo, l'uomo non lo separi!» (Bibbia Einaudi). «Sotto lo stesso

giogo», l'espressione resa dal latino coniugare, con-iugare, essere sotto lo stesso *iugum*, lo stesso giogo. E qui espressa l'alleanza tra un uomo e una donna, segno dell'alleanza con Dio con il suo popolo. Il Vangelo fornisce un orizzonte, non un modo per restare sulla strada giusta.

La realtà per noi, e per Gesù, è che le coppie si separano, che i figli possono separarsi dai genitori, o i fratelli e le sorelle tra loro... Questa è la realtà, dobbiamo affrontarla. A volte non c'è altra strada che la separazione per proteggere le persone più deboli. Ma non è questo che Dio vuole per noi. Lo scopo della creazione è l'alleanza, quella che esiste con Dio e quella che esiste tra gli esseri umani. Se Gesù si mostra esigente è perché l'amore è sempre esigente, talmente esigente da saper essere compassione di fronte alla fragilità dei nostri amori.

Le nostre storie d'amore potranno anche fallire, ma anche se fallito nessun frammento d'amore perderà mai valore agli occhi di Dio. «L'amore non avrà mai fine» (1Cor 13,8). ○

«Lasciate che i bambini vengano a me, non glielo impedito».

XXVIII Domenica del tempo ordinario 13 ottobre

> **Sapienza** 7,7-11> **Ebrei** 4,12-13> **Marco** 10,17-30

Il potere del denaro

L'evangelo ci pone davanti una verità: il potere del denaro può essere più forte della chiamata di Cristo e la sua promessa più seducente di quella del Vangelo. L'intera Bibbia non fa altro che ricordarci che di fronte al denaro la nostra vita è posta davanti a una questione decisiva.

Come l'uomo dell'evangelo di questa XXVIII domenica del tempo ordinario, si può essere una persona per bene che corre incontro a Gesù, una persona che è interiormente mossa da un autentico desiderio di avere in eredità la vita eterna e che osserva i comandamenti di Dio da quando è giovane. Gesù riconosce la sincerità della ricerca spirituale di quest'uomo e per questo lo invita a lasciare tutto, a vendere ciò che ha per darlo ai poveri e a seguirlo. Ma lui se ne va via perché Gesù gli chiede troppo: «Se ne andò addolorato perché possedeva molte ricchezze».

All'istante seguono le parole di Gesù che gettano i suoi discepoli nello stupore: «Quanto è difficile, per quelli che possiedono ricchezze, entrare nel regno di Dio». E come se non bastasse, per sconcertarli ancora di più, aggiunge: «È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio». L'affermazione più sorprendente non è che il regno di Dio si è avvicinato, ma che questo regno è dei poveri. I ricchi, se scelgono di restare ricchi, non vi entreranno.

Su due libertà essenziali Gesù è radicale con i suoi discepoli: la libertà dal potere e la libertà dal denaro. Queste sono delle esigenze



sulle quali Gesù non scende a compromessi. Su molte debolezze umane si mostra comprensivo e paziente, ma sul rapporto con il potere e il denaro Gesù ha parole nette, dure, inflessibili. Sa che il potere e il denaro esercitano sull'uomo una forza di seduzione unica alla quale pochi sanno resistere.

Così, c'è una prova decisiva dalla quale nessun discepolo di Gesù è risparmiato: la prova del denaro. Chi di noi può in coscienza riconoscere che, per una sorta di fatalità, non è portato a mettere la sua fiducia nel denaro?

Per Gesù, il denaro, e con esso anche tutte le preoccupazioni legate alle ricchezze, ci priva di quella libertà non solo necessaria ma indispensabile «per entrare nel regno dei cieli». Sì, si tratta di «entrare», cioè di uscire da una logica per accedere a una logica diversa, che è del tutto opposta a quella mondana. Scegliere un vivere alternativo, una dimensione altra della vita. A noi la scelta! Si può essere discepoli del denaro, fare di esso il nostro maestro. Non è un caso che sulla carta di credito si trovi scritto «Maestro», come sulla moneta portata a Gesù vi è l'immagine di Cesare.

Per il Vangelo il denaro non è una realtà neutra, un semplice mezzo che utilizziamo in modo giusto o sbagliato. Il denaro è una verità e dunque una promessa di vita, cioè un dio. Per questo agli occhi di Gesù il denaro è una forza del male che rende schiavo l'uomo.

Questa è una verità evangelica alla quale convertirci. ○

«Vendi quello che hai... e seguimi».

XXIX Domenica del tempo ordinario 20 ottobre

> **Isaia** 53,10-11> **Ebrei** 4,14-16> **Marco** 10,35-45

Bere al calice di Cristo

Questa pagina evangelica ci svela impietosamente l'abissale distanza del cuore del discepolo dal cuore del suo Signore. Da tanto tempo Giacomo e Giovanni vivono con Gesù, l'hanno ascoltato, l'hanno conosciuto, sanno qual è il suo pensiero e quali i suoi sentimenti, e tuttavia il loro cuore è ancora lontano da lui. Eppure, obbedendo prontamente alla chiamata di Gesù avevano lasciato tutto, «ed essi lasciarono il loro padre Zebedeo nella barca con i garzoni e andarono dietro di lui» (Mc 1,20).

Ma ora, i “figli di Zebedeo” – così li chiama ancora maliziosamente l'evangelista, quasi a significare un passato che non passa, un essere restati figli del loro padre, un legame che impedisce di accedere alla libertà –, lasciano emergere ciò che il loro cuore ha accumulato lungo il cammino, nel tempo vissuto con Gesù: la volontà di primeggiare, di dare visibilità alla propria affermazione, di avere una ricompensa e di godere di una gloria tutta terrena.

Dopo l'annuncio drammatico della propria morte che Gesù ha fatto per la terza volta, ci si attendeva un'altra reazione da parte dei discepoli più vicini a Gesù. Invece le loro preoccupazioni sono identiche a quelle dopo il secondo annuncio: «avevano discusso tra loro chi fosse più grande» (Mc 9,33). Niente da fare, il problema non è scomparso, le illusioni non si sono dissipate, i sintomi si aggravano.

È così anche per noi, quale che sia l'idolo che si installa nel nostro cuore durante il cammino di una vita alla sequela del Signore come cristiani. È Gesù allora a ricordare a noi, come ai figli di Zebedeo, che la sua promessa è un calice da bere fino in fondo, un'immersione in cui sprofondare. In altre parole una morte come la sua da accettare. Perché questo è il cammino di colui che è «venuto per servire e non per essere servito», per essere servo e dare la vita.



Tutto qui, niente di più. È questa memoria della radicale semplicità del Vangelo che può liberare il cuore dalle illusioni degli onori e delle ricompense, dai fardelli della nostalgia e della paura, e far nascere naturalmente quella dimenticanza di sé, quell'oblio dell'io che solo è salvifico. Memoria di una parola di Gesù già udita dai due fratelli: «Chi vuole salvare la propria vita, la perderà» (Mc 8,35).

Sì, nel cammino dietro a Gesù emergono presunzioni e pretese, paure per il futuro e angosce di fronte all'evidenza per la pochezza della propria vita. Allora, quello che dovrebbe essere un cammino di fede diventa luogo di pretese, occasione di confronto, competizione, giudizio. Quello che dovrebbe essere un cammino fatto insieme diventa sfogo di individualismi.

La comunità di povere persone che seguono Gesù conosce tutto questo, e le nostre comunità, la Chiesa, e in fondo tutti noi stessi, non possiamo dirci certamente migliori di Giacomo e Giovanni. Ma tutti possiamo tenere nel cuore la parola di Gesù che fonda la nostra fede e con essa la vita fraterna di noi discepoli del Signore: «Il Figlio dell'uomo non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti».

○

«Il Figlio dell'uomo non è venuto per farsi servire, ma per servire».

XXX Domenica del tempo ordinario

27 ottobre

> **Geremia**

31,7-9

>

Ebrei

5,1-6

>

Marco

10,46-52

Il grido più forte

Lungo la strada Bartimeo non vedeva e non era visto, per questo insieme alla vista aveva perso ogni speranza e ogni fiducia nell'aiuto degli altri. «Sentendo che era Gesù di Nazaret», ma Bartimeo, come molto spesso chi è cieco, accresce il senso dell'udito e sviluppa una grande capacità di ascolto e, per così dire, "sente Gesù".

Se vedesse gli correrebbe incontro, ma non potendo resta seduto ai margini della strada, e dopo l'udito utilizza la parola, gridando: «Figlio di David, Gesù, abbi pietà di me». È un grido di aiuto che nasce da una disperazione, consapevole che Gesù è l'ultima possibilità che gli resta per uscire dalla sua cecità e dall'emarginazione tanto sociale e quanto religiosa.

Seduto a mendicare lungo la strada, Bartimeo incarna infatti la figura dell'emarginato, di chi è costretto non solo dalla sua malattia ma soprattutto dalla mentalità della gente a stare relegato ai margini. Per questo «molti lo rimproveravano perché tacesse». A un uomo al quale già manca la vista negano anche la parola perché, in quanto ammalato e dunque impuro, è considerato una persona indegna di accostarsi al Rabbi che passa.

Questa gente non vuole sentire il grido dei poveri, li tollera ai margini della strada a condizione che restino zitti. È ritenuto un grido che non è degno di essere preso in considerazione. «Ma egli gridava ancora più forte», più tentavano di zittirlo e più lui grida ancora forte, perché Bartimeo vuole farsi sentire da Gesù. Il grido del cieco è il gemito di chi anela alla vita, è la parola di colui al quale è repressa la parola, è la preghiera di colui al quale è negata ogni supplica, è la fede di colui al quale è impedito sperare.

È il grido che fa vedere il cieco: «Gesù si fermò e disse: chiamatelo!». L'Invocato invoca la sua presenza. «Su, coraggio, alzati, ti chiama!», gli dicono, e quella folla che prima gli negava la parola ora lo chiama, prima lo rimprove-



rava ora gli dice "coraggio". Lui che gridando forte aveva chiamato Gesù, ora è chiamato da Gesù. «Ed egli gettato via il suo mantello, balzò in piedi e venne verso Gesù»; con il gesto di gettare via il mantello si libera da tutti i pesi, gli impedimenti interiori ed esteriori, e ancora cieco va, corre verso la luce. La chiamata lo rende capace di fare quello che prima gli era impossibile: andare verso Gesù.

«Va', la tua fede ti ha salvato. E subito vide di nuovo». È la fede che gli ha fatto vedere e non il vedere che gli ha fatto credere. In quel forte grido rivolto a Gesù che passava era la fede che urlava la domanda di vita, di luce, di salvezza.

La fede è sempre il grido "più forte", più forte di ogni condizione, di ogni malattia, di ogni resistenza, di ogni limite, di ogni impedimento, di ogni barriera. Sì, la fede è una liberazione dal buio della cecità, è un aprire gli occhi alla vita, è tornare a vedere, è un altro vedere. «E lo seguiva lungo la strada», colui che era stato il «cieco seduto lungo la strada a mendicare» – questa fissità era la conseguenza della sua condizione e del suo handicap –, ora che è guarito riprende a muoversi e a camminare. La fede è una dinamica, non immobilizza ma fa rialzare e rimette in cammino alla sequela del Signore. ○

«Rabbuni, che io veda di nuovo!».